

Gian Battista Rota

Introduzione

Care e cari docenti, questo volume raccoglie i percorsi formativi promossi dal Servizio per l'Insegnamento della Religione Cattolica e si propone due obiettivi centrali: custodire la memoria del cammino formativo condiviso e promuovere una vera verticalità tra i diversi ordini scolastici, in particolare tra gli insegnanti di religione. L'intento non è solo organizzativo o didattico, ma profondamente educativo e comunitario: si tratta di mettere in relazione i vissuti, le esperienze, le intuizioni e le sfide che ciascun docente incontra nel proprio contesto, creando così un orizzonte comune dentro il quale leggere e valorizzare il senso del nostro servizio. In questo modo, la formazione non è vissuta come un insieme di momenti isolati, ma come un percorso coerente che dà continuità e forza all'identità professionale e vocazionale dell'insegnante di religione.

Prima di entrare nel merito di questi due obiettivi, è importante richiamare il fondamento più profondo che dà significato e valore a ogni proposta formativa: l'educazione è, prima di tutto, una risposta a una chiamata. È un atto di fiducia reciproca tra chi educa e chi viene educato, un gesto di apertura e di responsabilità che ci coinvolge interamente. Questo ci ricorda anche la figura del cardinale Carlo Maria Martini, pastore e intellettuale che ha saputo unire profondità spirituale e sensibilità educativa, come dimostrano le due lauree *honoris causa* in Scienze dell'Educazione conferitegli, una dall'Università Salesiana nel 1989 e l'altra dalla Cattolica di Milano nel 2002. Il riconoscimento ricevuto da due atenei così significativi non fu solo un atto formale, ma il segno di un'eredità pedagogica concreta, capace di parlare ancora oggi agli insegnanti.

In una delle sue lettere pastorali più incisive, *Dio educa il suo popolo*, Martini scriveva: «Perché Tu, o Signore, mi hai educato,

Tu mi hai condotto fin qui... più gioia di quando abbondano vino e frumento» (Salmo 4,8).

Questa riflessione illumina l'essenza stessa dell'atto educativo cristiano: è Dio stesso, il primo e vero educatore, che accompagna ogni passo del nostro cammino. L'educatore, dunque, non agisce in solitudine, ma rispecchia un'esperienza di relazione con un Altro che ha preso l'iniziativa. Solo chi è stato guardato con amore, accompagnato con pazienza e incoraggiato nella propria crescita può mettersi al servizio degli altri con autenticità. Questo è il nodo centrale della vocazione docente: essere educatori credibili, perché prima di tutto educati dalla Parola, dalla vita e dalla comunità.

Dio non educa attraverso manifestazioni clamorose o segni eclatanti, ma si rivela nel quotidiano, nei volti e nelle situazioni, nei momenti in cui siamo chiamati a uscire da noi stessi per incontrare l'altro. L'educazione è fatta di ascolto, di attenzione, di discrezione, di gesti piccoli e significativi. E proprio nelle pieghe della vita ordinaria si fanno spazio quelle che chiamo «Dio-incidenze»: eventi, incontri, intuizioni che ci sorprendono e ci orientano, segnali di una presenza discreta ma costante. In questo senso, l'educazione è anche una forma di spiritualità, un modo concreto con cui Dio agisce nella storia attraverso le relazioni umane.

La formazione in servizio, allora, non è un semplice aggiornamento professionale, ma un'esperienza di rigenerazione del senso. È un tempo privilegiato in cui ogni docente può fermarsi, ascoltare, confrontarsi e riscoprire le motivazioni profonde della propria missione. In questi momenti di formazione ci rimettiamo sotto lo sguardo di Dio, riconoscendoci figli prima ancora che educatori. La formazione in servizio è il luogo in cui ci ricordiamo che non siamo soli, che c'è un cammino tracciato da seguire, un'eredità viva da accogliere e trasmettere. È anche un'opportunità per allargare lo sguardo oltre le urgenze quotidiane, per ritrovare uno stile condiviso e uno spirito comunitario che rendono il nostro lavoro più umano e più fecondo.

1

Fare memoria

La scuola non è solo trasmissione di contenuti, ma è anche custodia di un sapere incarnato, di esperienze condivise, di valori vissuti. Fare memoria significa sistematizzare il lavoro svolto, raccogliere i percorsi proposti, valorizzare quanto emerso nelle esperienze formative. Questo volume vuole offrire uno strumento utile sia per rileggere quanto fatto, sia per orientare le future progettazioni, diventando un punto di riferimento stabile. Non si tratta solo di un archivio, ma di una traccia viva, un filo rosso che collega generazioni di insegnanti, aiutando ciascuno a cogliere il senso profondo del proprio operato educativo.

Fare memoria non è nostalgia, ma consapevolezza storica. Significa riconoscere ciò che ha funzionato, ciò che ha lasciato il segno, ciò che può ancora generare frutti. È un modo per prendere coscienza della strada percorsa e per immaginare, con maggiore lucidità e fiducia, le tappe successive. In un'epoca segnata da cambiamenti rapidi e da una certa fragilità delle strutture educative, fermarsi per rileggere l'esperienza è un atto di responsabilità, un investimento sul futuro. Solo chi sa da dove viene può capire dove andare.

2

Percorsi verticali

Da tempo si parla di curricolo verticale, di continuità educativa, di competenze trasversali. Ma spesso, tra teoria e pratica, resta un divario. Questo volume vuole contribuire a colmare quella distanza offrendo a tutti gli insegnanti di religione, indipendentemente dal grado scolastico, uno sguardo d'insieme sui percorsi formativi. È un primo passo per costruire una vera verticalità educativa, in cui ciascun ordine scolastico non sia un compartimento stagno, ma una tappa all'interno di un unico progetto formativo integrato.

Condividere i percorsi non serve solo a scambiarsi materiali o idee, ma a costruire una vera cultura professionale comune. Sapere cosa fanno i colleghi dell'infanzia o della secondaria significa comprendere meglio la traiettoria di crescita degli alunni, adattare i linguaggi, evitare sovrapposizioni, valorizzare le competenze acquisite. È un'occasione per maturare uno sguardo più ampio, per sentirsi parte di una comunità di educatori che accompagna la persona-alunno nella sua interezza, dalle prime domande alle scelte più decisive.

3

La struttura del volume

Il volume è organizzato in tre sezioni principali, pensate per i diversi ordini di scuola: infanzia, primaria e secondaria. Ognuno affronta tematiche cruciali per la crescita educativa, la formazione personale e il ruolo dell'insegnante, declinate con approcci innovativi e multidisciplinari.

- **La prima sezione** ha come obiettivo generale quello di promuovere una riflessione profonda sull'identità in relazione e sull'originalità dell'umano, partendo dalla figura di Giacobbe e dal suo percorso umano e spirituale. La relazione educativa viene intesa come spazio in cui riconoscere e valorizzare la diversità e la complementarità.
- **La seconda sezione** vuole approfondire l'approccio laboratoriale nell'IRC e promuovere le competenze STEAM attraverso l'integrazione tra scienze, tecnologia, arte e educazione religiosa. Si punta allo sviluppo di *life skills* come creatività, cooperazione, pensiero critico e *problem solving*, per una scuola connessa ai territori e alle comunità. A questo motivo si mette a disposizione la riflessione sulla nascita dei Gruppi Territoriali Decanali, in diretta connessione con il tema dell'identità docente ampiamente riportato nel volume 5 di questa collana.

- **La terza sezione** si propone l'obiettivo di analizzare criticamente l'ingresso dell'Intelligenza Artificiale nella vita quotidiana e scolastica, evitando visioni polarizzate e promuovendo un approccio consapevole, umano e riflessivo. Il percorso esplora le implicazioni filosofiche, etiche, teologiche ed educative dell'IA.

Il volume è arricchito da contenuti digitali accessibili online all'indirizzo <https://www.ircmi.it/contenuti>. Inserendo l'ISBN del libro, sarà possibile accedere a materiali integrativi, risorse per l'approfondimento, tracce operative e strumenti utili alla progettazione didattica. È un modo per rendere la formazione più dinamica, accessibile e al passo con le esigenze dei docenti di oggi, che necessitano di risorse flessibili e di qualità.

L'Arcivescovo Mario Delpini ha descritto il mondo della scuola con le parole: «*Benvenuto, futuro!*».

Questa espressione racchiude una visione positiva e coraggiosa dell'educazione. È un invito a non cedere al disincanto, a credere ancora nella possibilità di trasformazione. Ogni educatore è chiamato a sostare, a ritrovare forza e motivazione, a rinnovare la propria passione per un compito che riguarda la vita stessa. Solo chi testimonia con la propria esistenza ciò in cui crede può davvero aiutare i giovani a crescere, a scegliere, a costruire un futuro solido e luminoso, illuminato dalla fede e ispirato dal Vangelo.

Con profonda gratitudine per il vostro impegno quotidiano, per la dedizione che mostrate e per il cuore che mettete nel vostro servizio, vi auguro che questo volume possa esservi d'aiuto, sostegno e ispirazione.

DON GIAN BATTISTA ROTA

Responsabile del Servizio per l'Insegnamento della Religione Cattolica
Diocesi di Milano

Responsabile della Consulta di Pastorale per la Scuola
Conferenza Episcopale Lombarda



SEZIONE 1

SEZIONE 2

SEZIONE 3



**Identità in relazione
e originalità dell'umano**

Ludwig Monti - Irma Bertocco

**Giacobbe, portatore
della benedizione**

*Che il Signore mi conceda di spiegare un così grande mistero:
Giacobbe lotta, è vincitore, ma vuole essere benedetto
da colui che egli stesso ha vinto!*

Agostino, *Discorsi* 5,6

1

Due fratelli, una vicenda familiare molto umana

«Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe» (Mt 1,2): il ciclo degli eventi che riguardano Giacobbe, figlio di Isacco e di Rebecca, gemello di Esaù, occupa i capitoli 25-35 della Genesi. È una storia assai intrigante, e per questo le sue letture rabbiniche, patristiche e contemporanee sono molte e diversificate. Si tratta inoltre di una *storia molto umana*, di una *vicenda familiare travagliata e non edificante*, ma è attraverso di essa che si attua la promessa di benedizione rivolta da Dio ad Abramo (cf. Gen 12,1-3, ecc.) e rinnovata a Isacco (cf. Gen 26,4), a favore di tutta l'umanità.

Se l'approfondimento di Abramo aveva riguardato il suo cammino di fede, il nostro sguardo su Giacobbe è ricondotto alla famiglia, come luogo della benedizione e del suo sviluppo. E si tratta di una famiglia divisa: genitori che creano distinzioni amando i figli in modo diverso; un figlio che disprezza il valore simbolico del suo essere primogenito, colui che dovrebbe proteggere e garantire e proseguire lo sviluppo della famiglia, e invece non ne capisce il

valore; un altro figlio e fratello che fa dell'imbroglio la cifra della sua prima parte di vita; una madre che ordisce trame a scapito di uno dei figli, per avvantaggiare l'altro; un padre che si rivela essere un uomo debole. Insomma, una famiglia complessa, divisa, reale e non certo idealmente perfetta.

All'interno di questa famiglia si colloca il cammino di Giacobbe, singolare e individuale, di riappropriazione di sé e del vero sé attraverso rapporti ricuciti e passaggi di vita da affrontare, nei quali si viene messi di fronte alle conseguenze delle scelte e alla possibilità di reintegrare gli strappi e gli odi, diventando adulti. Giacobbe scoprirà chi è all'interno di una rete di relazioni, imparando a essere figlio, fratello, marito, padre. E in questo cammino prettamente umano si inserisce l'incontro, anzi gli incontri trasformanti con Dio, che rivelano pure il suo esserci prima e a fondamento di tutto il percorso umano, anche quando esso sembra svolgersi quasi come se lui non ci fosse. In questo cammino di maturazione di Giacobbe si intravede anche il lento cammino del bambino, durante il quale egli impara a rendersi autonomo da figure genitoriali molto «pesanti» e contemporaneamente impara a sviluppare competenze sociali che significano rapporto libero con le persone, senza usarle, manipolarle o esserne strumentalizzato.

Per comprendere la figura di Giacobbe occorre partire da quelle dei suoi genitori, Isacco e Rebecca: la storia di un figlio, infatti, è determinata anche da quella del padre e della madre che lo «mettono al mondo», cioè lo generano e lo accompagnano alla pienezza della vita. Tutto comincia con un intervento di Dio, che esaudisce la preghiera di Isacco (cf. Gen 25,21). Tempo della sterilità, la stessa di Sara, la stessa che sarà di Rachele. Le matriarche di Israele unite in ciò come indicazione chiara: «Le nascite nella sterilità designano un'origine più assoluta rispetto agli inizi nella carne: è l'annuncio di una nascita sorprendente come la creazione del mondo»¹. E

¹ P. Beauchamp, *L'uno e l'altro Testamento. 2. Compiere le Scritture*, Glossa, Milano 2001, p. 260.

così Rebecca, fino a quel momento sterile, diviene incinta di due gemelli, i quali «si urtano nel suo seno» (Gen 25,22), mostrando già allo stato embrionale quella rivalità che caratterizzerà tutta la loro esistenza. Va detto che il parto gemellare costituiva un reale problema all'interno di una cultura in cui al primogenito spettava un primato sugli altri fratelli, significato dal suo ereditare la parte più cospicua dei beni paterni. Occorreva dunque determinare con certezza quale dei due gemelli fosse stato il primo a uscire dal ventre materno.

Per Rebecca comunque questo è qualcosa di impensato: due gemelli, che per di più combattono tra di loro, opprimendosi fin dal grembo. Sconcertata, Rebecca decide di chiedere, investigare (il verbo usato in Gen 25,22 è *darash*, «ricercare»). Non si sa, il testo non lo dice, come e dove vada a investigare – forse reminiscenza di pratiche di divinazione antichissime – ma ciò rende l'idea di una domanda rispetto alla propria vita e a quello che succede, che vuole essere soddisfatta ed è rivolta direttamente al Signore. La risposta di Dio è una profezia, non un vaticinio, ma fornisce un senso e una prospettiva, rispetto ai due figli di cui viene detto: il primo servirà il secondo (cf. Gen 25,23). Come non intravedere allora il servizio a una storia, a un progetto di Dio che Rebecca, pur in modo «non ortodosso», porterà comunque avanti? Viene mostrato a lei, donna, il significato di quei due figli, di quella divisione, di quella lotta che si sta attuando direttamente dentro il suo grembo. Di questa comprensione lei stessa sarà al servizio, per vegliare sulla sua realizzazione. Ella impara da Dio a vedere dietro e oltre le convenienze sociali, le consuetudini. Se il primogenito era socialmente considerato il figlio preminente, a Rebecca viene data un'altra comprensione: è al figlio cadetto che sarà riservato un futuro importante.

Il narratore fornisce una misera ma reale precisazione sulle trame familiari che accompagnano la crescita dei due figli: «Isacco prediligeva Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe» (Gen 25,28). E mentre Isacco preferirà

Esaù, perché è cacciatore e a lui piace mangiare la cacciagione, di Rebecca non si dice per quale motivo ami Giacobbe, ma il lettore già lo sa, avendo assistito a ciò che era successo in precedenza. La differenza con Isacco e i suoi gusti è netta. Rebecca asseconda un punto di vista di Dio non consueto, non ordinario, mentre Isacco rimane ancorato ai suoi gusti e ragiona in base a sue preferenze, che lo fanno rimanere dentro al solito noto, socialmente condiviso. In altre parole, si ottiene una visione grande, ampia e inusuale, che può corrispondere anche a una novità, solo cercando come Rebecca, investigando presso Dio perché è così se è così. Ricevutala, essa diventa criterio per le scelte e i comportamenti seguenti. Anche se si dovrà poi riflettere sul modo in cui Rebecca sceglierà di servire questa comprensione². Per questo modo dovrà pagare un prezzo pesante. Ed ecco che al momento del parto

uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esaù. Subito dopo uscì il fratello e teneva in mano il calcagno di Esaù; fu chiamato Giacobbe (Gen 25,25-26).

Vi è già qui un presagio del futuro che attende Giacobbe: egli vuole impedire al gemello di essere il primogenito, e per fare questo cerca di fermarlo aggrappandosi al suo calcagno. La tradizione rabbinica afferma che Giacobbe riuscì nel suo intento e uscì per primo dal seno materno, il che giustificherebbe le sue successive pretese, ma si tratta di una pia scusa per rendere edificante ciò che non lo è. In realtà, fin dal suo concepimento *Giacobbe* agisce come un *ingannatore*, e questo segna in modo indelebile il suo nome: *Ja'aqov*, connesso al termine *'aqev*, «calcagno», ma soprattutto al verbo *'aqav*, «ordire inganni», come ricorderà più tardi Esaù (cf. Gen 27,36)!

² Per un approfondimento della rilevanza della figura di Rebecca cf. I. Fisher, *Donne che lottano con Dio*, Morcelliana, Brescia 2022, pp. 75-79.